

# Che cosa significa dire che la famiglia è un 'bene relazionale'?

Pierpaolo Donati  
Professore *Alma Mater* dell'Università di  
Bologna

### **Resumen**

Lo scopo di questo articolo è manifestare la necessità, in un contesto sociale morfogenetico come quello contemporaneo, di una lettura relazionale della famiglia e, in particolare, di attivare la riflessività relazionale che è la riflessività applicata alla relazione fra identità individuale e sociale. Secondo il paradigma relazionale proposto, la famiglia è una relazione sociale *sui generis* che emerge da un suo *genoma sociale costitutivo*, struttura circonflessa fra quattro elementi: la motivazione del dono, la regola della reciprocità, la sessualità di coppia e la generatività.

Si apportano referenze a molteplici ricerche empiriche che sostengono che la famiglia normo-costituita è e rimane la risorsa primaria di quelle società che sono più portatrici di futuro perché è dalla famiglia che proviene il capitale sociale primario della società. Infine si tracciano alcune linee di politica famigliare.

*Palabras clave: familia, sociologia relazionale, riflessività relazionale, beni relazionali, politiche famigliari.*

### **Abstract**

The purpose of this article is to demonstrate the need for a relational approach to the family in a morphogenetic social context, such as ours today, and, in particular, to initiate relational reflexivity (this is the reflexivity applied to the relationship between individual and social identity). According to the proposed relational paradigm, the family is an *atypical* social relationship that emerges from its own *constitutive social genome*. It is a structure that focuses on four elements: the motivation of giving, the rule of reciprocity, and a couple's sexuality and generativity.

Multiple references are made to empirical research, claiming that the nuclear family is, and remains, the primary resource in those societies that are, more so than others, bearers of the future because the primary social capital of society originates from the family. Finally, certain lines of family policy are discussed.

*Keywords: family, relational sociology, relational reflexivity, relational goods, family policies.*

## 1. Che cosa significa dire che la famiglia è un ‘bene comune’?

Oggi giorno la famiglia è oggetto di un grande dibattito su ciò che la qualifica come tale. Si discute su che cosa ‘è’ e che cosa ‘fa’ famiglia. Da un lato, sembra che esista un grande consenso sul fatto che la famiglia sia un bene comune, dall’altro ciascuno interpreta la famiglia a suo modo. Non è per nulla chiaro come i diversi tipi di famiglia costituiscano un bene comune per i propri membri e per la comunità. Il punto è che, appena ci si chiede quale sia il significato dell’equazione ‘famiglia = bene comune’, le interpretazioni divergono radicalmente.

Dalle ricerche empiriche nazionali e internazionali sappiamo che la risposta prevalente è che la famiglia è un bene comune in quanto è in cima ai valori condivisi come luogo degli affetti, dell’amore, della solidarietà fra persone intime. In questa accezione, la famiglia è un bene comune semplicemente perché la stragrande maggioranza della popolazione condivide l’attaccamento ad un bene privato, prevalentemente di tipo affettivo. Gran parte dell’opinione pubblica ha difficoltà a vedere le funzioni *sociali* che la famiglia esercita per la società.

Allora ci si chiede: il bene comune che la famiglia rappresenta consiste solo nel condividere dei sentimenti di affetto, che ciascuno vive e interpreta individualmente e privatamente, oppure consiste in qualcosa di più e di diverso?

In questo articolo vorrei chiarire che la famiglia è un bene comune in un senso molto diverso da quello che circola sui mass media. Il bene comune della famiglia non è un *bene di tipo aggregativo*, non è la somma dei beni individuali privati, ma è invece un *bene di tipo relazionale*, che consiste nel condividere delle relazioni da cui derivano sia i beni individuali, sia i beni della comunità intorno. La famiglia non nasce da una coppia puramente aggregativa, ma invece da una coppia generativa.<sup>1</sup>

## 2. Leggere ‘relazionalmente’ la famiglia.

Il nocciolo della mia argomentazione è che occorre ‘pensare relazionalmente’ la famiglia. La ragione di fondo (ontologica) è data dal fatto che la realtà umana, in primo luogo la famiglia, è umana in quanto è fatta di peculiari relazioni sociali. Possiamo vedere l’essenza umana delle forme sociali solamente se adottiamo un ‘pensiero relazionale’ (*relational thinking*), perché l’umano si rivela, così come si nasconde, nella relazione. Senza uno sguardo relazionale, la sostanza della famiglia rimane nascosta, latente, non detta e indicibile perché è immateriale (è un *intangibile*).

Per quanto riguarda la famiglia, la sua essenza umana consiste nell’essere

1 P. Donati, *La coppia scoppia o si ridefinisce? Distinguere fra la coppia aggregato e la coppia generativa in base alla loro riflessività relazionale*, in P. Donati (a cura di), *La relazione di coppia oggi: una sfida per la famiglia*, Edizioni Erickson, Trento, 2012, pp. 249-268.

2 V. Masini, *Relazioni evolute*, Edizioni Prepos, Lucca, 2015.

il *bene relazionale primario* della società. Essa è quella specifica forma sociale da cui scaturiscono tutti quei beni relazionali che caratterizzano le qualità umane e spirituali della vita di ogni individuo. Pensiamo ai beni relazionali come l'aver fiducia, la capacità di legame (*bonding*), la capacità di dono e reciprocità, la disponibilità a cooperare con gli altri, il saper fare amicizia: tutte queste sono relazioni virtuose che si apprendono in famiglia fin dalla prima infanzia, altrimenti diventano problematiche o mancano del tutto nella vita delle persone.

È importante saper leggere la famiglia come relazione. Se osserviamo l'immagine di una madre o di un padre con il loro bambino piccolo in braccio, noi vediamo due persone e i loro sguardi. Ci identifichiamo nei sentimenti della madre o del padre. Apprezziamo gli sguardi e i gesti del bambino. Lo facciamo nella nostra interiorità. Apparentemente tutto questo avviene dentro di noi, nella nostra mente e nel nostro cuore. Sembrano esperienze puramente interiori, che riguardano il padre, la madre, il bambino e chi li osserva. Ma non è esattamente così. Ciò che tutti provano è l'esperienza di una relazione. Chi osserva la scena vede degli individui, ma in realtà sta percependo un legame, quello fra i genitori e il figlio, e si pone in relazione ad essi attraverso quel rapporto. Sono queste relazioni che parlano dentro di noi. Lo fanno proprio in quanto, come persone umane, siamo individui-in-relazione dentro un contesto sociale. Le relazioni danno forma al contesto e gli individui sentono in sé stessi ciò che le relazioni contestuali dicono loro.

Chi immagina quello che prova il genitore e quello che sente il bambino vede due individui, ma *pensa* attraverso la loro relazione: pensa con la loro relazione, si mette *nella* loro relazione, li osserva *mediante* la loro relazione. Quello che l'osservatore prova in sé stesso (la percezione, l'emozione, il sentimento) dipende da come si pone nella relazione che osserva, traendone un significato: *il significato della situazione osservata è una relazione, è una certa relazionalità*. In questo consiste la lettura relazionale della famiglia.

Ciò che ho detto per la relazione genitore-figlio, vale anche per la relazione di coppia fra fidanzati o sposi. Vediamo due persone che si guardano, si parlano, scambiano gesti affettuosi, agiscono fra di loro *in un certo modo*: quel modo è una relazione. Chi li osserva pensa di capire di che relazione si tratti attraverso i volti, i gesti e le espressioni comunicative dei partner. Ma qual è la realtà della loro relazione? Questa realtà rimane invisibile. Raramente le persone che vivono (in) questa realtà ne hanno una consapevolezza riflessiva. La riflessività entra in gioco quando questa realtà diventa problematica. Allora diventa necessario farla emergere e avere gli strumenti per trattarla, come ad esempio il *counseling*. Ciò richiede un pensiero relazionale capace di comprendere la specifica (*sui generis*) relazionalità in atto che genera problemi,

e le sue vicissitudini, in modo da saperla affrontare.

La relazione guida le percezioni e dà forma ai nostri sentimenti, ma fa anche di più. Attraverso i sentimenti dà forma alla nostra identità. Una madre con il bambino, un padre con il figlio, una coppia di sposi o un intero gruppo familiare trova la sua identità nella relazione di reciproca appartenenza. Le identità sono formate dalle relazioni attraverso le emozioni e i sentimenti che queste alimentano. Emozioni e sentimenti portano a identità positive se generano relazioni mature, cioè evolute,<sup>2</sup> se alimentano le competenze relazionali delle identità.<sup>3</sup> Per esempio, quando diciamo 'una buona madre' o 'un buon padre', una 'coppia armoniosa', una 'bella famiglia', oppure invece 'una madre depressa', un 'padre assente', una 'coppia invischiata', una 'famiglia infelice', usiamo tutte espressioni che alludono a delle realtà impalpabili, che sono beni oppure, viceversa, mali relazionali. Questi beni e mali relazionali rimangono incomprendibili se non abbiamo la capacità di leggerli riflessivamente come relazioni.

Un esempio di questa capacità riflessiva è quello di una giovane donna che, in una conversazione, confidava ai presenti: "*La relazione (con mio marito) dice a me chi sono, mi fa scoprire i miei sentimenti e la mia identità, debbo trovare uno specchio per vedermi, per capire chi sono, e questo specchio sono gli occhi di mio marito ... lui si scopre più uomo, io mi scopro più donna; più ci uniamo e più ci scopriamo diversi, distinti ma non lontani, uniti ma non confusi* come capita in una marmellata...". Questa giovane sposa descriveva così il suo vissuto della relazione coniugale. Esprimeva un'esperienza interiore, che tuttavia rifletteva l'esistenza di una relazione 'oggettiva', creata e vissuta con il marito. In breve, l'identità della giovane sposa era data dal conversare interiormente su una speciale relazione vissuta come riferimento simbolico e come legame con un'altra persona, quella del marito. In tal modo, dava testimonianza del fatto che quella relazione aveva una sua struttura, una propria esistenza fuori dei soggetti, con qualità e poteri *sui generis*: precisamente il potere di conferire un'identità e di generare i beni relazionali della coppia.<sup>4</sup>

Ciò che avviene dentro le persone, i sentimenti, gli affetti, le intenzioni, i progetti, le deliberazioni, le nostre premure fondamentali (*ultimate concerns*), tutto ciò di cui ci sentiamo in qualche modo responsabili, tutte queste 'cose' non sono comprensibili se non nel contesto delle relazioni in cui si formano e in cui possono vivere o morire, svilupparsi o deperire, arricchirsi o impoverirsi. È *la relazione che mi dice chi io sono*. La mia identità dipende dal tipo di relazione nella quale sto. La relazione è la strada che devo percorrere per capire quali sono i miei veri sentimenti, la mia vera identità, il mio passato, il mio futuro.

C'è chi pensa che sia l'Io ('I') a dare un'identità a sé stesso ('Self'), riprogettandosi continuamente nella propria conversazione interiore. Lo schema è que-

3 M. Cusinato, *La competenza relazionale. Perché e come prendersi cura delle relazioni*, Springer, Milano, 2013.

4 Questa struttura io la chiamo 'molecola sociale' per esplicitare il fatto che è costituita da certi elementi e dalle relazioni fra questi elementi (P. Donati, *Sociologia della relazione*, il Mulino, Bologna, 2013) che costituiscono quello che chiamo il genoma sociale della famiglia (si veda oltre).

llo di un Io che riflette sulla sua identità come un Me (*Me*) – cioè come colui che ha agito in passato, tenendo conto del contesto in cui ‘altri significativi’ gli hanno attribuito un’identità primaria – e la sua identità come un Tu (*You*), cioè come identità che l’Io sceglie per agire in futuro e animare il proprio ruolo sociale.<sup>5</sup> Questa visione, per la quale l’identità personale è data dall’Io che interroga sé stesso, non è relazionale in senso proprio, perché la relazione con gli altri (in cui sta l’identità sociale) è considerata come un ostacolo e un vincolo costrittivo anziché come una risorsa dell’identità personale. Dire che l’identità del marito come tale è generata dalla sua conversazione interiore, significa ignorare che la relazione con la moglie è costitutiva della sua identità di marito. Il figlio forma la sua identità di figlio con *quella* concreta madre e con *quel* concreto padre, non è solo il prodotto di una sua deliberazione interiore in relazione alla figura della madre e del padre.

Le difficoltà che abbiamo nell’assumere un punto di vista propriamente relazionale sono connesse al fatto che le relazioni sono invisibili, sono immateriali, sono beni intangibili (*intangible goods*). Per capire che cosa ciò significhi, possiamo fare un paragone con l’aria. Anche l’aria è invisibile, è intangibile. Tuttavia, noi senza aria non possiamo vivere; le relazioni sono la stessa cosa. Noi non possiamo vivere senza le relazioni. Però non le vediamo, le percepiamo solo quando mancano o sono negative. Per esempio, se l’aria è molto inquinata, o troppo calda o troppo fredda, allora percepiamo che esiste, perché ci crea problemi. Lo stesso è per la famiglia. È quando sorgono dei mali relazionali, come le incomprensioni o i litigi, che avvertiamo l’esistenza di una realtà che ci fa soffrire e che tuttavia ci sfugge. Le relazioni sono l’ambiente del nostro essere, però non solo corporeo, ma anche e soprattutto psicologico, culturale e spirituale. Quando le relazioni con gli altri diventano un problema irritante, allora siamo portati a riflettere su cosa fare, dobbiamo cercare di trovare una soluzione. I teorici dei sistemi direbbero che dobbiamo cercare un ‘ordine da rumore’ (*order from noise*). Lo possiamo fare solo con una riflessività adeguata.

### **3. Perché è necessaria una nuova riflessività relazionale.**

Per cogliere le relazioni, è necessario uno specifico sguardo relazionale, e poi la capacità di gestirle in maniera riflessiva. Possiamo capire le relazioni e i loro effetti emergenti solo con osservazioni di secondo ordine (osservazioni su osservazioni) e mediante *feedback relazionali*,<sup>6</sup> non certo con feedback automatici. In breve, dobbiamo attivare quella che io chiamo la *riflessività relazionale*.<sup>7</sup>

La riflessività relazionale non è quella dell’individuo che pensa dentro sé stes-

<sup>5</sup> M.S. Archer, *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003 (tr. it. *La conversazione interiore. Come nasce l’agire sociale*, Edizioni Erickson, Trento, 2006).

<sup>6</sup> P. Donati, *Social Mechanisms and Their Feedbacks: Mechanical vs Relational Emergence of New Social Formations*, in M.S. Archer (ed.), *Generative Mechanisms Transforming the Social Order*, Springer, New York, 2015, pp. 65-92.

<sup>7</sup> P. Donati, *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, Il Mulino, Bologna, 2011.

so come relazionarsi con il mondo per rispondere come individuo ai problemi posti dal contesto (secondo la definizione di Margaret Archer).<sup>8</sup> Non è un'attività autoreferenziale per decidere che cosa fare in quanto individui che devono affermarsi in una società considerata, secondo Archer, come un fatto irritante ("the vexatious fact of society").<sup>9</sup> La riflessività che è necessaria per vedere e trattare le relazioni implica un certo modo di relazionarsi al contesto. L'individuo deve accettare di modificare la propria riflessività interiore tenendo conto dell'autonoma azione degli altri agenti sul proprio *Self* e sulla relazione che li connette. In famiglia, per esempio, la riflessività adeguata ad instaurare un clima sereno e positivo non è la riflessività dell'individuo che decide cosa fare in base ai propri interessi, ma è quella della persona (come individuo-in-relazione) che riflette non solo 'in prima persona', ma anche mettendosi dal punto di vista dell'Altro (cioè secondo l'etica della seconda persona). Questa è la riflessività relazionale.

In famiglia l'Altro è un Tu e la relazione appropriata è quella *I-You* (Io-Tu) anziché la relazione *I-It* (Io-Esso) (secondo le definizioni di Martin Buber).<sup>10</sup> Tuttavia, in linea generale, il Tu viene qualificato anche come l'Altro generalizzato<sup>11</sup> (quello che rappresenta la moralità della comunità di appartenenza, ovvero la moralità universale dei diritti umani o di una religione) e ciò pone il problema di tenere conto dell'etica della terza persona.

La riflessività relazionale è diversa dalla riflessività intesa come operazione della sola mente individuale perché, pur essendo un'attività mentale della persona, è influenzata dal suo corpo, avviene nella relazione e deve essere aperta a perseguire il bene della relazione, quando è necessario rispondere all'Altro che ci chiede qualcosa che non è di nostro interesse. Se non è così, la famiglia come relazione non può venire all'esistenza. Per dirla con una frase icastica: "beati sono coloro che si sposano non già per il semplice fatto di essere innamorati, ma per perseguire il bene della loro relazione", da cui deriveranno i beni individuali. Questa è la riflessività relazionale.

Per comprendere la differenza fra riflessività individuale e relazionale dobbiamo riferirci al cambiamento epocale dell'intera società.

Nella società premoderna, e ancora nella prima modernità, il mondo delle relazioni sociali era dato per scontato. La società aveva un suo ordine culturale e morale abbastanza stabile, riproduttivo, basato su usi e costumi, in buona parte di origine religiosa. Era una società guidata *dall'habitus*, e quindi basata sull'etica della terza persona, anche se non mancavano certamente persone mature che agivano secondo l'etica della seconda e della prima persona.

La società in cui oggi viviamo, in via di globalizzazione, è invece sempre più morfogenetica, ossia genera nuove relazioni e nuove forme sociali perché è sempre più individualizzata.<sup>12</sup> In un contesto di morfogenesi sociale, se vogliamo orientarci

8 M.S. Archer, *Making Our Way Through the World: Human Reflexivity and Social Mobility*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, p. 9.

9 M.S. Archer, *Realist Social Theory: The Morphogenetic Approach*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, p. 1.

10 M. Buber, *I and Thou*, Continuum, London-New York, 19582.

11 G.H. Mead, *Mind, Self, and Society. From the Standpoint of a Social Behaviourist*, University of Chicago Press, Chicago, 1962.

12 M.S. Archer (ed.), *Social Morphogenesis*, Springer, New York, 2013.

nel mondo, dobbiamo rendere più esplicite le relazioni e affrontare l'*imperativo della riflessività*, non solo per discernerne le opportunità, deliberare le scelte e dedicarci ai nostri interessi come individui, ma per configurare le relazioni che sono decisive per la nostra vita. Ciò implica la necessità di *includere* le relazioni con gli altri nella nostra riflessività individuale.<sup>13</sup> In particolare non possiamo più dare per scontate le relazioni familiari con il dire che sono 'semplicemente naturali' in virtù di una naturale socievolezza degli esseri umani. Dobbiamo renderle riflessive. La stessa naturalità della famiglia deve farsi carico di diventare riflessiva. Ma con quale riflessività?

È qui dove entra in campo la distinzione fra riflessività individuale e riflessività relazionale. La prima è una conversazione interiore dell'Io (*Self*) che interroga sé stesso su cosa fare in relazione al mondo, secondo l'etica della prima persona: "che cosa Io debbo fare nei confronti di questa relazione?". La seconda è una conversazione dell'Io che si interroga su come relazionarsi all'Altro (ad un Tu) pensandosi come un Tu, come l'Altro vuole che l'Io sia, cioè secondo l'etica della seconda persona. La riflessività di cui la famiglia ha bisogno non è solo quella dell'individuo riflessivo in sé stesso, che è pur necessaria, ma è anche e soprattutto quella dell'individuo che riflette sulla relazione assumendo il punto di vista dell'Altro, per il bene della relazione in quanto tale. Richiede, dunque, che la conversazione interiore si apra alla conversazione esteriore condotta nella relazione (azione reciproca) con gli altri. Implica uscire dall'auto-referenzialità per bilanciare auto- ed etero-referenza.

Nella stessa persona coesistono identità diverse: quelle che il soggetto attribuisce a sé stesso e quelle che gli sono conferite da altri. L'identità *individuale* risponde alla domanda che la persona fa a sé stessa: "Chi sono io per me? Chi voglio essere?". L'identità *sociale* risponde alla domanda: "Chi sono io per gli altri? Chi voglio essere per gli Altri?" (in quanto figlio, in quanto sposo, in quanto genitore, in quanto collega di lavoro, in quanto membro di una comunità). La riflessività è continuamente attiva su queste identità e le fa interagire fra loro, influenzandole a vicenda. La riflessività sull'identità individuale non può fare a meno di confrontarsi con quella sull'identità sociale (*in primis* familiare). Il problema del soggetto è come mettere in relazione le sue varie identità. Questa operazione avviene mediante la riflessività *relazionale*, che è, appunto, la riflessività applicata alla relazione fra identità individuale e sociale.

In breve, la famiglia deve rispondere all'imperativo riflessivo, che non è solo quello di ciascun individuo esercitato secondo l'etica della prima persona, ma è quello che accomuna tutti i membri della famiglia secondo l'etica della seconda persona, senza ignorare l'influenza dell'etica della terza persona (cioè il fatto che le persone si comportano anche in base alle figure interiorizzate come 'Altro generalizzato', per esempio figure significative nel campo dell'opinione pubblica, figure religiose, morali, o espressi-

13 P. Donati, *Repensar la sociedad. El enfoque relacional*, traduzione e introduzione di Pablo García Ruiz, Ediciones Internacionales Universitarias, Madrid, 2006; P. Donati, *Sociologia relazionale. Come cambia la società*, La Scuola, Brescia, 2013.



ve come gli attori del cinema). Le relazioni familiari cambiano incessantemente e per questo la nostra comprensione deve farsi 'più relazionale'. Non ci sono più modelli prefissati e devianze definite *a priori*: abbiamo a che fare con processi di *morfogenesi* relazionale della famiglia. Per orientarci nel mondo ci serve un nuovo approccio alla realtà.

#### 4. L'approccio relazionale alla famiglia (il genoma sociale della famiglia)

Per comprendere la famiglia, e per trattare riflessivamente le sue dinamiche relazionali, dobbiamo munirci di una ontologia e di una epistemologia capaci di condurci a pratiche efficaci nel campo dei servizi alle famiglie e più in generale nelle politiche sociali. Non tutte le ontologie ed epistemologie sono adeguate a questo scopo. Occorre che esse siano relazionali.

Il fatto che le relazioni sociali diventino morfogenetiche comporta, come conseguenza, la necessità di munirci di un nuovo paradigma relazionale delle persone, della famiglia e della società.<sup>14</sup> Questa esigenza riguarda tutte le scienze umane e sociali. Ma bisogna fare attenzione: esistono molti e differenti paradigmi relazionali. La distinzione fondamentale passa fra i paradigmi *realisti* e quelli *costruzionisti*, ovvero, fra i paradigmi *relazionali* e quelli *relazionistici*.

a) Nel *costruzionismo*, le relazioni sociali sono caratterizzate come segue. Dal punto di vista dell'ordine sociale, sono relazioni soggette ad una radicale contingenza nei fini, mezzi, norme e valori. Dal punto di vista dell'agire delle persone (*agency*), le relazioni sono ridotte a comunicazioni e solo a comunicazioni.<sup>15</sup> In breve: le relazioni sociali sono viste come flussi o transazioni (*transactions*) senza qualità e senza poteri causali propri, perché secondo questi pensatori le relazioni sociali (incluse quelle familiari) non hanno struttura propria.<sup>16</sup> Di conseguenza non si può parlare di beni e di mali relazionali. I beni e i mali non sono distinguibili perché non ci sono più norme e devianze ma solo scambi e paradossi, condivisione di problemi, un 'normale caos dell'amore.'

b) Nel *realismo* (non quello ingenuo ma *critico*), invece, le relazioni creano, volenti o nolenti, delle strutture che sono reti di relazioni. Queste reti non sono fatte solo di comunicazioni; è piuttosto vero che la comunicazione dipende dalla relazione in cui avviene anziché viceversa. Le reti relazionali che formano le famiglie nascono da flussi di comunicazioni e transazioni, ma fanno emergere una realtà che ha qualità e poteri causali propri. Questa realtà è un effetto emergente, cioè un bene o un male relazionale, che induce comportamenti positivi o negativi, genera virtù oppure vizi. Di

14 P. Donati, *La famiglia come relazione sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989.

15 N. Luhmann, *Sozialsystem Familie*, in "System Familie", 1, 1988, pp. 75-91.

16 M. Emirbayer, *Manifesto for a relational sociology*, in "American Journal of Sociology", 103 (2), 1997, pp. 281-317.

conseguenza si può e si deve parlare di beni e mali relazionali, che sono distinguibili come prodotti di strutture relazionali *sui generis*. Che lo si ammetta oppure no, il 'caos dell'amore' è una struttura sociale e culturale dotata di una sua normatività, non è pura contingenza.

Nelle ricerche empiriche e nelle pratiche cliniche cerchiamo di comprendere le dinamiche famigliari con l'ausilio di determinati strumenti. Ma questi strumenti sono ben poco efficaci se non vediamo la famiglia nell'orizzonte del suo essere ontologico.

Il paradigma relazionale sostiene che la famiglia non è un aggregato interattivo di individui (non è come l'aria, che è un aggregato di molti gas). L'idea di una famiglia volatile come l'aria (o 'liquida' come alcuni dicono) è fuorviante. La famiglia è una relazione sociale sui generis che emerge, se emerge, da un suo *genoma sociale costitutivo*.<sup>17</sup> Non viene all'esistenza se non si genera come tale. Il genoma sociale della famiglia è una struttura circonflessa fra quattro elementi: la motivazione del dono, la regola della reciprocità, la sessualità di coppia e la generatività (avere figli, o almeno desiderarli). La famiglia è una struttura sociale che intreccia, in modo necessario e unico,<sup>18</sup> l'asse orizzontale della coppia (sessualità di coppia e reciprocità) con l'asse verticale della filiazione (il dono e la generatività). Ciò che chiamiamo 'famiglie' nelle statistiche demografiche ufficiali sono un'altra cosa, sono semplicemente aggregazioni di individui che vivono assieme.

L'approccio relazionale, diversamente dal *relazionismo* pragmatista e relativista, sottolinea il fatto che la nostra identità e la nostra esistenza dipendono da specifiche relazioni sociali che sono significative in quanto generano una nuova realtà che 'sta fra' le persone. È una realtà *inter-soggettiva*, che è più di un semplice incontro – per quanto empatico – fra due soggetti: è un *effetto emergente*. È una realtà che ha una sua consistenza propria, una propria esistenza, ex-iste, sta fuori dei termini che la creano e non è automaticamente deducibile dalla soggettività delle persone. È una realtà che possiamo comprendere per analogia con la formazione dell'acqua (H<sub>2</sub>O), che ha qualità e proprietà che non sono la somma delle qualità e proprietà dei suoi componenti quali idrogeno e ossigeno.

Se non comprendiamo la realtà sociale della famiglia come effetto emergente, non possiamo vedere la relazione inter-umana che c'è tra le persone. Non la possiamo vedere perché ci limitiamo a proiettare sulla relazione le caratteristiche degli individui, i loro sentimenti, le loro intenzioni, le loro qualità e i loro poteri individuali, come faremmo con le caratteristiche dell'idrogeno e dell'ossigeno per capire l'acqua, mentre l'acqua è un'altra cosa. La relazione è un'altra cosa, o per meglio dire, è un altro ordine di realtà. Io lo chiamo '*ordine relazionale della realtà*' diverso da quello che Goffman chiama '*ordine dell'interazione*'.<sup>19</sup> L'ordine (di realtà) della relazione' ha tanti

17 P. Donati, *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013; P. Donati, *La familia como raíz de la sociedad*, BAC, Madrid, 2013.

18 François de Singly, *Le soi, le couple et la famille*, Nathan, Paris, 1996 ; Irène Théry, *Couple, filiation et parenté aujourd'hui*, Paris, Odile Jacob, 1998.

19 E. Goffman, *The Interaction Order*, in "American Sociological Review", 48, 1983, pp. 1-17.

significati che dobbiamo ancora esplorare.

Che cosa significa 'essere in relazione' (*being in relation*)?

In questa espressione c'è una ricchezza di contenuti che rimane insondata. Non dice solo che 'essere in relazione' significa stare connessi ad una certa distanza. Per esempio, un gruppo di persone sono in relazione perché si trovano le une vicino alle altre, si guardano e si parlano ad una certa distanza. Aristotele pensa la relazione in questo modo, come *Pros Ti*: la relazione è intesa come una prossimità spaziale fra due entità, tale da non modificare i termini che stanno in quella relazione. Fin qui arrivano le categorie di Aristotele. Ma *being in relation* vuol dire molto di più e di diverso. Significa riferirsi all'essere che è nella relazione, ossia indicare la realtà che sta in quella entità che si trova fra di noi. Poiché questa entità è *action dependent* e *context dependent*, essa si modifica nel tempo. Modificandosi, cambia anche l'identità dei termini che connette. Queste modificazioni avvengono nella famiglia, spesso senza che ce ne accorgiamo se non quando cambiano i ruoli e, per esempio, un genitore diventa nonno.

Tra persone umane, 'essere in relazione' è dunque una realtà complessa. Noi non la vediamo a occhi nudi, ma c'è. La possiamo vedere solo con atti riflessivi, che avvengono nella nostra mente, ma si riferiscono ad una realtà che sta fuori della nostra mente. Se le attribuiamo una realtà puramente mentale, come prodotto della nostra mente, come fanno i costruttivisti,<sup>20</sup> commettiamo una grande fallacia. Per questa ragione, la famiglia come bene relazionale è una realtà che non può essere intesa con le categorie del costruttivismo radicale, secondo il quale gli individui definiscono le proprie identità e relazioni famigliari secondo i loro gusti e stati mentali, come piace loro.<sup>21</sup> Su questa base è nata la cosiddetta teoria del *gender*, secondo la quale l'identità sessuale, e le relazioni che la accompagnano, sono del tutto soggettive. Quando la famiglia si struttura così, cioè secondo una totale ricorsività fra la soggettività individuale e l'identità famigliare (*central conflation* fra *agency* e struttura), ne derivano grandi problemi per le persone e per la società.

Per vedere la famiglia, dobbiamo osservarla 'adeguatamente'. Per essere breve: così come non possiamo vedere i virus ad occhio nudo e dobbiamo usare un microscopio elettronico, parimenti per vedere le relazioni abbiamo bisogno di un paradigma relazionale, che è il nostro microscopio. La relazione famigliare non è un semplice scambio di cose, così come l'acqua non è una transazione fra idrogeno e ossigeno. Non è nemmeno una specie di canale in cui passano le cose che vengono scambiate, per esempio le parole, gli sguardi, i gesti materiali. Se ci si ferma allo scambio di queste cose, non vediamo, non viviamo la relazione. Per capire e vedere la relazione, bisogna

20 N. Luhmann afferma che "la realtà è la nostra osservazione". Dunque, in base alla sua ontologia ed epistemologia, la relazione sociale è quello che gli individui pensano e comunicano su di essa. La qual cosa è smentita continuamente dai fatti, perché le relazioni sociali non riflettono semplicemente quello che pensiamo di esse (il nostro modo di pensarle e comunicarle).

21 Come affermano U. Beck e E. Beck-Gernsheim in *Families in a Runaway World*, in J. Scott, J. Treas, M. Richards (eds), *The Blackwell Companion to the Sociology of Families*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 499-514; citazioni dalle pagine 506-512: "the distinction between family structures and family consciousness is no longer productive. What individualization of the family essentially means is that *the perceived family is the family structure*, and that consequently both the perception and the structure vary individually between members both within and between «families»"; "*culture becomes and experiment* whose aim is to discover how we can live together as equal but different"; "the aim of legislation is less and less to prescribe a certain way of living, more and more to clear the institutional conditions for a multiplicity of lifestyles to be recognized": "this means that *any collectively shared definition of relationships and individual positions is gone*".

fare una operazione di riflessività su come le nostre azioni cambiano in bene o in male il nostro legame familiare, che è sempre una realtà nuova e irriducibile rispetto agli elementi che l'hanno generata. Dobbiamo vedere l'essere che sta nella (dentro la) relazione familiare. L'"essere che è nella relazione", specie in famiglia, è una ricchezza ancora tutta da esplorare.

## 5. "All'inizio c'è la relazione"

Che cosa significa dire che "*all'inizio (della famiglia) c'è la relazione*"?

Alcuni dicono che la famiglia sia 'un fatto' (cioè una cellula, una situazione, un luogo, una condizione, ecc.). Altri dicono che la famiglia sia una idea (una rappresentazione, immagine, fantasma psichico, ecc.). Tutte queste modalità di definire la famiglia hanno qualcosa di vero, ma non colgono la sua realtà più profonda. La famiglia è una certa relazione, infungibile da altri tipi di relazioni, che ha un suo 'atto di essere', una sua *energeia*. Se non vediamo che la famiglia consiste nella relazionalità come agire reciproco fra i suoi membri, non possiamo comprendere i beni relazionali (o i mali relazionali) che ogni concreta famiglia produce. Rischiamo di ridurla vuoi ad un prodotto degli individui (individualismo metodologico), vuoi ad una esigenza della società (olismo metodologico). Questo è ciò che fanno i relazionisti, quando pensano la famiglia come un puro costrutto artificiale che consiste di flussi di comunicazioni e transazioni fra individui in una rete o sistema che li condiziona.

Per comprendere meglio la prospettiva che propongo, può essere istruttivo affrontare l'enigma della relazione.<sup>22</sup>

L'enigma è questo: che cosa è quella realtà, quella 'cosa', che dipende dagli individui, ma non può essere un atto o un fatto individuale? Ovvero: che cosa è quella realtà per cui una persona è qualcosa per un'altra persona, ma non in quanto individuo? Ossia: che cosa è quella realtà per cui una persona è un familiare per me, ma non per le sue qualità individuali? Di quale realtà sto parlando?

In altri termini: che cosa è quella realtà (la famiglia) che appartiene a due o più persone, e solo a loro, ma non appartiene a nessuna di esse considerate come individui?

La risposta è: la relazione sociale che connette gli individui. Tutta la nostra vita sociale ha questa caratteristica. Come agenti/attori noi creiamo o riproduciamo delle relazioni che non dipendono interamente da noi come individui. La vita ordinaria

è fatta di queste relazioni. Così, per esempio, la famiglia dipende dagli individui, ma non può essere il frutto di atti individuali, è una creazione relazionale. I fattori che generano una famiglia (le cause materiali, formali, efficienti, finali) sono sia individuali sia meta-individuali. In breve, provengono dagli individui, ma interagiscono sulla base di logiche (meccanismi e feedback relazionali) che eccedono l'agire individuale. Per questo motivo, la famiglia è una realtà che non è né puramente soggettiva, né puramente oggettiva, nel senso che non è fatta di soli elementi soggettivi, e neppure risiede in una struttura a cui gli individui debbano conformarsi in modo necessitante e deterministico.

Prendiamo una famiglia in cui si arriva a un punto in cui marito e moglie non si capiscono più fra loro. Ciascuno va per conto proprio, cresce la litigiosità. Di fronte a queste situazioni, nella vita quotidiana, le persone di solito reagiscono imputando il clima conflittuale agli individui. Le soluzioni vengono cercate nel consigliare alle persone di cambiare i loro comportamenti. Così si dice: "Ah!, dovete essere più comprensivi l'uno con l'altro, dovete avere più pazienza, dovete cercare di non offendervi, ciascuno di voi deve rinunciare a qualcosa, dovete amarvi di più, ecc.". Questo è pane quotidiano. In questo modo, il problema relazionale viene ridotto a fattori individuali che, per quanto necessari, non sono assolutamente sufficienti a risolvere i conflitti. Occorre considerare la riflessività della relazione di coppia e della famiglia *nel suo insieme*.

Certamente le relazioni dipendono dal carattere e dai comportamenti degli individui. Ma il problema della relazione non si risolve solo cercando una modificazione, il più delle volte assai improbabile, degli individui che hanno grandi difficoltà a lottare contro i loro difetti. Piuttosto, la soluzione va cercata nel riflettere su come generare e rigenerare una relazione in cui i difetti propri e altrui vengano accettati e anche amati. La relazione ha un'esistenza propria, ha propri poteri e qualità, va oltre gli individui. È questo 'di più' che non viene considerato. Il discorso relazionale prende le mosse dall'osservare le persone, e dai loro comportamenti, ma le considera alla luce delle relazioni in cui si collocano e va oltre la loro individualità. Quindi è giusto dire: è opportuno che tu cambi, considera il fatto di essere più comprensivo, più paziente, sii più collaborativo, ecc., ma tutto questo, se è giusto e necessario, non è però sufficiente.

Se pensiamo di cambiare la famiglia puntando solo sul cambiamento individuale concepito come adesione dell'individuo a un certo comportamento, andiamo incontro a fallimenti. Perché ci troviamo di fronte ad un fallimento? Perché non abbiamo

considerato le relazioni. Abbiamo pensato che dai comportamenti individuali nascano automaticamente certe relazioni. Per esempio, alle volte ci troviamo di fronte ad una coppia di genitori molto bravi, virtuosi, stupendi dal punto di vista delle qualità individuali ma che hanno figli problematici. Per esempio, i figli si drogano, vanno male a scuola o evitano la scuola, fanno parte di bande giovanili con comportamenti devianti. E ci chiediamo come mai. Non è stata forse buona l'educazione che hanno ricevuto in famiglia? Dopotutto, quei genitori sono persone buone. Ma allora che cos'è che non ha funzionato?

La risposta è che non ha funzionato bene la relazionalità fra i due genitori. Non basta che due persone siano individualmente brave per avere dei figli altrettanto bravi, bisogna che funzioni bene la loro relazione.<sup>23</sup>

In breve, poiché la relazione è un effetto emergente, non è detto che da due elementi positivi nasca un effetto emergente positivo. Non è affatto automatico, anzi è sempre un problema, perché la famiglia è una rete di reti di relazioni. Una famiglia composta di tre persone, per esempio padre-madre-figlio, non ha solo tre relazioni, ne ha nove (di primo, secondo e terzo ordine). E se si aggiunge un altro figlio, le relazioni complessive (fra i nodi, più quelle fra le relazioni dei nodi, più quelle delle relazioni fra le relazioni) si moltiplicano a dismisura, diventano 126 (sommando le relazioni del primo, secondo e terzo ordine). È certamente difficile gestire una simile complessità, ma va affrontata sapendo che i mali relazionali sono assai più probabili dei beni relazionali, quando le persone non riescono a vedere e gestire questa complessità.

Per gestire la relazione, occorre che la conversazione interiore delle persone sia connessa alla conversazione con gli altri. Le coppie odierne sono fortemente deficitarie proprio su questo.<sup>24</sup> L'Io si individualizza senza farsi relazionale, cioè senza prendersi cura della relazione. Dovrebbe esercitare la sua riflessività sulla relazione e ridefinire continuamente la sua identità personale e sociale, che cambia nel tempo.<sup>25</sup> La cultura postmoderna non lo aiuta, perché tende ad alimentare modelli di pensiero critico-negativo. In questo modo fa crescere il numero delle coppie e delle famiglie in cui la riflessività è *impedita* o *fratturata*. Quella che chiamiamo 'meta-riflessività' diventa solo espressione di dissenso e sconforto, si mescola con una riflessività debole, e così genera "stili di pensiero che portano gli individui a dubitare dei loro scopi e delle loro azioni, fino al punto di diventare passivi".<sup>26</sup> I fallimenti delle coppie derivano dalla loro incapacità di vedere e riflettere sulla loro relazione.<sup>27</sup> Privo di relazionalità, l'Io dell'individuo non riesce a integrare le sue varie identità né in sé stesso né nei confronti degli altri.

<sup>23</sup> Questo principio vale in tutte le istituzioni educative. Si veda L. Y. Sandival, N. Garro-Gil, *La Teoría Relacional: Una propuesta para la comprensión y resolución de los conflictos en la institución educativa*, in "Estudios sobre educación", 32, 2017, pp. 135-154.

<sup>24</sup> P. Donati (a cura di), *La relazione di coppia oggi: una sfida per la famiglia*, XII Rapporto Cisf, Erickson, Trento, 2012.

<sup>25</sup> S. Roseneil & K. Ketokivi, *Relational Persons and Relational Processes: Developing the Notion of Relationality for the Sociology of Personal Life*, in "Sociology", 2015. DOI: 10.1177/0038038514561295.

<sup>26</sup> L. Williams, *Turning Inward: Tocqueville and the Structuring of Reflexivity*, in "Journal of Critical Realism", September 2017, p. 6 (online DOI: 10.1080/14767430.2017.1370661).

<sup>27</sup> P. Donati, *Which Engagement? The Couple's Life as a Matter of Relational Reflexivity*, in "Anthropotes", vol. 30, n. 1, 2014, pp. 217-250

Per contro, *fare famiglia* significa vedere e gestire, cioè vivere, una relazione del Noi. La *We-relation* è quella dimensione dell'identità individuale che consiste nell'appartenere ad una comunità di riferimento (come la coppia e la famiglia) nella quale identificarsi e trarre da tale appartenenza *primaria* la propria felicità, mediante la riflessività relazionale. Se manca questa dimensione, l'identità individuale diventa problematica e facilmente la persona diventa infelice. Ma chi è questo Noi? La mia risposta è: la famiglia come 'soggetto relazionale' che, volente o nolente, crea beni o mali relazionali.

## 6. La famiglia come bene relazionale

Chiediamoci: il Noi (*Weness*) familiare è un'appartenenza comunitaria che, come tale, necessariamente sovrasta l'individuo e lo reprime, costringendolo a sottomettersi, come sostengono le ideologie postmoderne, oppure invece è una realtà che umanizza la persona e la fa fiorire proprio attraverso la relazione familiare?

La distinzione fra una *We-relation* oppressiva e una libera e responsabile va in parallelo con la distinzione tra le famiglie che producono mali relazionali e quelle che producono beni relazionali.<sup>28</sup> I mali relazionali consistono di sentimenti come la gelosia o l'invidia, e in generale i conflitti distruttivi che portano a separazioni e divorzi. I beni relazionali, invece, sono la comprensione reciproca, il saper scusare e perdonare, in generale contribuire ad un clima sereno anche nella diversità dei gusti e delle opinioni.

La famiglia è un bene relazionale e produce beni relazionali se e quando riesce a fare in modo che ogni individuo possa personalizzare il suo ruolo nella rete familiare, ossia quando la rete fa fiorire i genitori e i figli come 'soggetti relazionali' che maturano nel tempo.<sup>29</sup>

Il soggetto relazionale non è il '*we think*' o il 'soggetto plurale' di cui alcuni parlano,<sup>30</sup> né tantomeno una sorta di *coscienza collettiva*.<sup>31</sup> Il soggetto relazionale è chi trova la propria identità nel relazionarsi agli altri secondo l'etica della prima persona (chi sono io per me) e della seconda persona (chi sono io per te).

Una coscienza collettiva che pensa per ciascuno di noi in famiglia non esiste. Certo esiste una cultura collettiva, nel senso di quell'insieme di rappresentazioni, di immagini, di modelli di vita che sono condivisi dagli individui e li condizionano nell'agire. Noi, di fatto, tutti i giorni siamo immersi in una cultura collettiva che ci condiziona in famiglia e in tutte le altre sfere sociali.

Per esempio, andiamo vestiti in un certo modo e non possiamo andare vestiti

<sup>28</sup> Sui beni relazionali cf. P. Donati, R. Solci, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

<sup>29</sup> P. Donati, M.S. Archer, *The Relational Subject*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

<sup>30</sup> M. Gilbert, *Sociality and Responsibility: New Essays in Plural Subject Theory*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2000; R. Tuomela, *Group Beliefs*, in "Synthese", 91, 1991, pp. 285-318.

<sup>31</sup> M. Douglas, *How Institutions Think*, Syracuse, N.Y., Syracuse University Press, 1986.

come si andava cento anni fa. Se lo facciamo diventiamo ridicoli. Però questo non significa che il Noi della cultura collettiva coincida con la nostra coscienza personale, o che il Noi comporti il fatto che tutti ci vestiamo nello stesso modo. Di fatto, ciascuno si veste pensando a come il suo abbigliamento sarà più o meno gradito agli altri, tenendo conto del fatto che il modo di vestire indica un certo modo di relazionarsi agli altri.

In famiglia, come altrove, anche quando condividiamo gli stessi valori, le stesse mete, li interpretiamo in modi diversi, e possiamo superare le diversità solo se diventiamo 'soggetti relazionali'. La vita interiore, la conversazione interiore di ciascuno è totalmente diversa da quella degli altri. Tuttavia è legata a quella degli altri, è interconnessa e interdipendente. Solo prendendosi cura di questo legame è possibile l'esistenza di un Io che sta liberamente nel contesto del Noi. Le persone costituiscono un Noi se e nella misura in cui generano assieme un bene che nasce dalle differenze e unisce rispettando le differenze, trovando il benessere nell'amare la relazione che le unisce. Qui incontriamo l'enigma della relazione matura, cioè la sua capacità di unire ciò che è distante e differente, rispettando le distanze e le differenze.

Specialmente in famiglia, la differenza non può essere intesa come una estraneità che richiede un compromesso sui confini (come pensa Habermas), oppure come una separazione binaria fra individui che sono incomunicabili fra loro (come pensa Luhmann), ma deve essere intesa come una distanza che nasce da un mondo comune e alimenta la pluralità (delle personalità individuali) mentre le tiene unite. Questo insegna la famiglia a proposito delle differenze fra le persone.

Facciamo un esempio. I genitori (donne o uomini) che dicono "voglio un figlio per sentirmi realizzato/a" (ossia, nel figlio trovo la mia identità), non generano una persona differente da sé, generano il proprio doppio, generano un Altro che deve realizzare il proprio Io. La relazione che essi creano con il figlio è quella fra un'identità che possiede l'Altro e un Altro a cui viene data un'identità subordinata, negandogli la propria. Si afferma il narcisismo. In questi casi la relazione genitoriale non può creare i beni relazionali, o li creerà in modi solo parziali e distorti. Solo una madre o un padre che vedono nel figlio una persona che è nata da loro, e dunque è parte della loro identità (di padre e madre), ma è figlia della loro relazione e nello stesso tempo è 'altro' da loro stessi, generano veramente nel modo umano più bello. È la relazione che genera. Ciò che rende umana la filiazione è corrispondere a questa realtà.<sup>32</sup> Il figlio è il segno concreto del bene relazionale della coppia. In breve, una coppia è felice quando è consapevole che i figli sono generati non da loro stessi come individui, ma dalla loro relazione.

Si vede qui che la relazione di filiazione non è una relazione meramente biologica, che possa essere compiuta tecnicamente in un laboratorio, anche se con amore.



La filiazione è una relazione di reciprocità generativa della coppia consapevole che il 'terzo' è una realtà emergente dalla coppia, ma non le appartiene. Da questa realtà traiamo l'idea che l'amore è saper generare il differente, riconoscerlo, riceverlo e offrirlo come dono, viverlo come dono. Il figlio è generato da una relazione unica e *sui generis* fra i generanti, non può essere delegata ad altri. In questa e solo in questa relazione, non in altre, la differenza uomo-donna trova il suo significato di una 'opposizione polare'<sup>33</sup> che esalta le potenzialità e le ricchezze proprie dei soggetti polari. La differenza non è quella di due entità parziali che debbono unirsi come due mezzette mele per fare una mela intera, ma è la differenza necessaria perché la relazione generi un bene comune.

Se la differenza viene separata dalla relazione che costituisce la differenza e le dà significato, abbiamo la crisi di chi sta in relazione. La relazione cessa di essere una differenza significativa e diventa una 'cosa', viene reificata, e generalmente porta al degrado. Questo ci succede tutti i giorni, quando noi, anziché avere una relazione Io-Tu (*I-You*) con la persona, etichettiamo e *cosifichiamo* la persona in una relazione Io-Esso (*I-It*), le diamo un'etichetta che la riduce ad una cosa. La differenza dell'Altro diventa uno stereotipo, per esempio diciamo: quello lì è un incapace, quello lì è un pigro, quello è uno scapestrato, quello lì è un irresponsabile, oppure viceversa, quello lì è un mito, è come *Batman*, è un *totem*, tutte espressioni che de-umanizzano l'Altro perché abbiamo reificato (cosificato) la relazione con lui

Specialmente nel mondo vitale (*Lebenswelt*) della famiglia, perché è dato-per-scontato (*given for granted*, come dice Schütz)<sup>34</sup>, il rischio di reificare le relazioni è sempre elevato. È dunque opportuno ribadire che la vita familiare ha la costante necessità di evitare di reificare le differenze fra i suoi membri, perché solo così può attingere i suoi beni relazionali. I beni relazionali sono beni che consistono di relazioni, non sono cose, non sono prestazioni funzionali, non sono idee, niente di tutto questo, sono relazioni. Faccio due esempi, uno in positivo e uno in negativo.

L'esempio in negativo è quando mancano i beni relazionali. Un caso molto comune nelle famiglie è la presenza di quelli che i sociologi chiamano i *buchi strutturali* nelle reti di relazioni fra persone. Un *buco strutturale* significa che c'è un nodo della rete, diciamo una persona, che comunica con tutti gli altri senza permettere che essi comunichino fra di loro. In questa rete ogni nodo, per comunicare con un altro nodo, con un'altra persona, deve passare attraverso un nodo centrale della rete, detto *broker*. Il buco strutturale sta nel fatto che c'è un vuoto comunicativo (relazionale!) fra i nodi che non comunicano direttamente fra loro. I nodi che operano come *brokers* sono dei mediatori che impediscono alle persone di poter relazionarsi fra loro e quindi impediscono di generare un bene relazionale. Questo è un esempio in negativo, nel senso che una rete familiare dotata di buchi strutturali è una rete incapace di produrre beni relazionali.

33 R. Guardini, *Der Gegensatz*, Mainz, Matthias-Grunewald, 1925.

34 A. Schütz, *The Structures of the Life World*, Northwestern University Press, Evanston, 1973.

L'esempio in positivo è quello dell'amicizia come spirito che anima la comunità familiare. Come concepiamo l'amicizia? Come un sentimento, una disponibilità a voler bene agli altri, come una realtà fatta di virtù individuali? Se la pensiamo così, non generiamo amicizia. L'amicizia è una relazione sociale che va oltre le virtù individuali, le disposizioni individuali. Certo, l'amicizia sgorga dalle persone, è una virtù delle persone umane. Solo le persone possono essere amiche e creare un'amicizia. Ma non può essere un fatto individuale. *Ego* e *Alter* non sono amici in quanto individui. L'amicizia è il riconoscimento di qualche cosa che non appartiene a nessuno dei due, pur essendo di entrambi. Questo è il bene relazionale. È il bene che esiste in comune fra le persone, solo loro lo possono creare, ma non appartiene a nessuna delle due persone, pur essendo di entrambe le persone. Parimenti, l'amicizia non può essere frutto di una struttura sociale, non può diventare un'istituzione, una struttura alla quale le persone devono conformarsi. Per essere amici, bisogna essere almeno in due e condividere e scambiare qualche cosa su un piano interpersonale. È la condivisione, cioè l'azione reciproca, la relazione come azione reciproca che dà senso, forma e contenuto all'amicizia, e la condivisione non può essere un fatto spiegabile in termini individuali, anche se non è una realtà collettiva, non è imposta da nessuno, non può essere dettata da nessuna autorità e nessuno può viverla come qualcosa di costrittivo o di esterno. Le persone che creano l'amicizia fra di loro sanno di creare una relazione che dipende da loro, ma che ha delle premesse che non dipendono da loro e implica delle cose che vanno al di là delle loro individualità. Questo io lo chiamo il bene relazionale. Per capire questo bene, bisogna uscire dall'individualismo metodologico e dal collettivismo metodologico che sono le due grandi correnti che dominano ancor oggi le scienze umane e sociali.

Siamo ora in grado di comprendere perché la famiglia sia un bene comune non in quanto bene pubblico, né in quanto bene privato, ma in quanto bene propriamente relazionale. La tipologia dei beni sociali ce lo indica (figura 1). Se classifichiamo i beni sociali secondo due assi, (i) il carattere competitivo o meno del bene e (ii) la possibilità di scegliere un bene da parte di chi lo fruisce, vediamo quattro tipi di beni.

(a) I beni pubblici, che sono quelli non competitivi e che le persone non possono scegliere a loro gradimento individuale perché sono decisi da istituzioni pubbliche (per esempio i<sup>o</sup> beni statali). (b) I beni privati, che, al contrario, sono competitivi e possono essere scelti liberamente dal singolo individuo (i beni di mercato). (c) I beni relazionali secondari o associativi, che sono beni competitivi in cui, però, le persone, quando ne godono, non possono fare scelte individuali (i beni fruiti nelle organizzazioni e associazioni di società civile). (d) I beni relazionali primari, che sono beni non competitivi che tuttavia le persone sono libere di scegliere (i beni delle famiglie). La famiglia è un bene relazionale primario.

4 tipi di beni sociali	Bene non competitivo	Bene competitivo
Il fruitore non può scegliere (in quanto appartiene a un collettivo)	Bene pubblico (stato)	Bene relazionale secondario (associazioni/organizzazioni di società civile)
Il fruitore può scegliere (in quanto è autonomo)	Bene relazionale primario (famiglia)	Bene privato (mercato)

Figura 1 – I quattro tipi di beni sociali

Proprio in quanto la famiglia è un bene non competitivo (è una forma sociale senza equivalenti funzionali) e però l'individuo può scegliere tra famiglia e famiglia, questa forma sociale può produrre beni relazionali che gli altri beni sociali non possono creare.

La famiglia è un bene relazionale in sé (i) per i suoi membri, dato che genera ciò che altri di stili di vita non generano, ed è un bene relazionale (ii) per la società, perché svolge funzioni che nessun'altra forma di vita può adempiere.

La letteratura su questi argomenti è sterminata. Io vorrei qui ricordare il fatto che solo la famiglia produce le virtù *sociali primarie*. Dobbiamo distinguere fra le virtù personali e quelle sociali. Le virtù personali sono riferite alla persona come tale e il loro centro di imputazione è la coscienza individuale. Le virtù sociali sono riferite alle relazioni fra le persone. La famiglia non è solo il luogo in cui vengono coltivate le virtù personali, ma è anche e soprattutto *l'operatore sociale – primario e infungibile – che trasforma le virtù personali in virtù sociali*. Virtuosa è la persona umana, che ne è il soggetto. Ma la virtù può e deve essere riferita anche alle relazioni sociali, e più in generale ad ogni sistema intenzionale di azione, come: dare e ricevere fiducia, disponibilità alla cooperazione, reciprocità, libertà e responsabilità. Queste virtù sociali si apprendono in famiglia o non si apprendono più. Per questo diciamo che la famiglia basata sulla piena reciprocità fra i sessi e fra le generazioni è infungibile, non ha equivalenti funzionali, è la maggiore risorsa sociale che la società possa avere. Se una determinata società consuma questa risorsa, o addirittura la perde, va incontro a tante e tali difficoltà che, alla lunga, non potrà sopravvivere.

## 7. Perché la famiglia è e rimane l'origine e la fonte della società

A livello mondiale, il dibattito sulla famiglia è oggi centrato su una domanda di fondo: la famiglia naturale 'normo-costituita' (padre, madre, figli), è ancora una risorsa per la persona e per la società, oppure invece è una sopravvivenza del passato che ostacola l'emancipazione degli individui e l'avvento di una società più libera, ugualitaria, e fe-

lice? In termini più generali: c'è differenza nel fare famiglia in un modo oppure in un altro?

Le ricerche empiriche danno risposte interessanti. Esse mostrano che la famiglia naturale normo-costituita è soprattutto una risorsa, anziché un freno, per il benessere della società.<sup>35</sup>

1) *La coppia e il matrimonio*. È noto che nella società iper-modernizzata c'è una moltiplicazione di stili di vita in coppia. Le ricerche empiriche che hanno comparato gli effetti dei differenti stili di vita sulle persone e sulla società mostrano che le coppie sposate o orientate al matrimonio sono più generative di beni relazionali di tutte le altre forme.<sup>36</sup> I più felici sono quei fidanzati che non si sposano primariamente per il solo fatto di essere innamorati, ma innanzitutto perché mirano al bene della loro relazione sponsale e ai beni che derivano da tale relazione. Il fatto di sposarsi costituisce un valore aggiunto per le persone e per la società, in quanto il patto matrimoniale migliora la qualità delle relazioni di coppia e ha importanti conseguenze positive (biologiche, psicologiche, economiche e sociali) per bambini e adulti.<sup>37</sup> La coabitazione non è uguale al matrimonio, perché comporta una maggiore instabilità e incertezza nelle relazioni e, in particolare, rende più difficile la formazione di una personalità matura nei figli. La mancanza del legame matrimoniale e il divorzio sono un costo per l'individuo e per la società.<sup>38</sup> Il divorzio (o il non arrivare a sposarsi) aumenta il rischio di fallimento scolastico dei figli. La stabilità delle relazioni famigliari emerge come un bene prezioso, senza il quale tutti i membri della famiglia sono a rischio. In particolare la stabilità è decisiva per la buona socializzazione dei figli. Il divorzio e le nascite fuori del matrimonio aumentano il rischio di povertà sia per i figli sia per le madri. Le famiglie ricostituite (*stepfamilies, reconstituted, blended families*) rivelano molti problemi nelle relazioni fra i genitori acquisiti e i figli del partner. La teoria della individualizzazione della coppia e del matrimonio è sostanzialmente falsificata; infatti, nella coppia gli individui cercano la loro identità autonoma, ma questa si costituisce solo nella trama relazionale che connette le famiglie di provenienza e le reti primarie (amicali, di lavoro, di vita relazionale quotidiana) in cui i partner sono collocati. Le condizioni delle persone che, per qualche motivo, non si sono sposate, sono in generale peggiori di quelle delle persone sposate. Il matrimonio porta dei beni in sé. Le minoranze etniche sono anch'esse favorite dal matrimonio.

2) *Le relazioni fra le generazioni*. Le famiglie normo-costituite realizzano la solidarietà fra le generazioni assai più e meglio di altre forme di vita. La famiglia è un bene relazionale anche perché si prende cura della solidarietà intergenerazionale, che i sistemi pubblici di welfare spesso ignorano o non sono in grado di affrontare, tanto che spesso, seppure, indirettamente contribuiscono ad eroderla. I bambini che vivo-

35 Si veda l'ampia rassegna di ricerche nazionali e internazionali in P. Donati (a cura di), *Famiglia risorsa della società*, il Mulino, Bologna, 2012 e P. Donati and P. Sullins (eds.), *The Conjugal Family: An Irreplaceable Resource for Society*, Libreria editrice Vaticana, Roma, 2015.

36 P. Donati, *Why the Family Makes a Difference with Respect to Lifestyles*, in "Anthropotes", 30 (2), 2014, pp. 545-577.

37 L. Waite, *Does Marriage Matter?*, in "Demography", vol. 32, n. 4, 1995.

38 J. Arènes et al., *Quel avenir pour la famille? Le coût du non-mariage*, Paris, Bayard, 2006; L.M. Kohm, R.K. Toberty, *A fifty-state survey on the cost of family fragmentation*, in "Regent University Law Review", vol. 25 (25), 2012, pp. 25-88.

no con i propri genitori godono di migliore salute fisica e psicologica, nonché hanno maggiori speranze di vita, rispetto a quelli che vivono in altri contesti. L'analisi di tre differenti strutture famigliari, in particolare delle famiglie con coppia genitoriale unita, famiglie ricomposte e famiglie monogenitoriali, evidenzia la maggiore fragilità di queste due ultime strutture.<sup>39</sup> Nelle famiglie ricomposte a seguito di separazione, i genitori hanno maggiori difficoltà a svolgere il loro ruolo educativo e sono più spesso in disaccordo rispetto alle tematiche educative. I genitori che sono soli o provengono da separazioni e divorzi si caratterizzano per una maggiore sfiducia verso il contesto sociale esterno e hanno una visione privatistica della famiglia. La rottura del legame coniugale è correlata ad una certa chiusura verso il mondo esterno e favorisce una visione intimistica della vita famigliare poco incline ad assumersi delle responsabilità nei confronti della comunità. Particolarmente carente è la capacità delle famiglie monogenitoriali di realizzare la trasmissione culturale e la solidarietà fra le generazioni, perché queste famiglie devono affrontare in solitudine le sfide legate alla crescita dei figli, così come le pressioni dell'ambito lavorativo. I figli adolescenti di coppie sposate hanno un rischio di devianza (incluso l'abuso di alcool e droghe) minore dei figli di genitori soli o di coppie che sono solo conviventi o separate. I figli di genitori divorziati soffrono di maggiori infermità psichiche e di stati ansiosi.

3) *Famiglia e lavoro*. Le coppie si diversificano nei modi di relazionarsi con il mondo del lavoro secondo le diverse preferenze di uomini e donne: vi sono coppie in cui solo un partner lavora mentre l'altro partner cura i figli e la casa, altre coppie che optano per un partner con lavoro full time e l'altro partner con un lavoro part time, altre coppie che scelgono la doppia carriera. Ciò che importa è rilevare che la famiglia costituisce una risorsa per il mondo del lavoro assai più di quanto non accada viceversa. La famiglia è un bene relazionale per il mondo del lavoro perché compensa i fallimenti del mercato e pone rimedio a certi mali relazionali prodotti dal luogo di lavoro (stress, depressioni, ecc.). Il mondo del lavoro 'sfrutta' la risorsa-famiglia e non tiene conto a sufficienza delle esigenze della vita famigliare. Di qui le enormi difficoltà delle famiglie, specie quelle con più figli, di armonizzare la vita famigliare e quella professionale. Occorre che il mondo del lavoro riconosca i beni relazionali della famiglia e risponda in modo sussidiario alla famiglia mediante quelle forme di conciliazione tra sfera famigliare e posto di lavoro in termini di tempi e servizi adeguati. A questo scopo è utile lo strumento del contratto relazionale<sup>40</sup> che inserisce il sinallagma prestazione-controprestazione del singolo lavoratore nel quadro di una relazione di sussidiarietà reciproca tra l'impresa e la famiglia del lavoratore.<sup>41</sup>

4) *Famiglia, partecipazione civica e capitale sociale*. La famiglia normo- costituita è la fonte del capitale sociale primario della società e favorisce la partecipazione

39 P. Donati, *Why the Family Makes a Difference with Respect to Lifestyles*, op. cit.

40 G. Baker, R. Gibbons and K. J. Murphy (2002). *Relational Contracts and the Theory of the Firm* in "The Quarterly Journal of Economics", 117(1), pp. 39-84; D. Campbell, *Good Faith and the Ubiquity of the 'Relational' Contract*, in "The Modern Law Review", 77(3), 2014, pp. 460-492.

41 P. Donati, *Ridefinire il conflitto tra famiglia e lavoro nel quadro di un welfare relazionale, societario e plurale*, in P. Donati e R. Prandini (a cura di), *La cura della famiglia e il mondo del lavoro. Un piano di politiche familiari*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 399-413.

responsabile dei cittadini alla cosa pubblica. Ciò è proporzionale al numero dei figli. Il capitale sociale consiste nelle relazioni di fiducia, cooperazione e reciprocità che la famiglia crea sia al proprio interno (detto capitale sociale *bonding*) sia nelle reti esterne, cioè nella parentela, vicinato, gruppi amicali, associazioni (capitale sociale *bridging*). Il capitale sociale familiare sta alla base delle virtù sociali (e non solo individuali). In sostanza, la famiglia è sorgente di valore sociale aggiunto non solo in quanto forgia individui migliori sotto il profilo della loro salute e del loro benessere, ma anche e soprattutto in quanto genera un tessuto sociale, cioè una sfera civile e pubblica, che richiede e ricompensa valori e regole di vita umana e quindi promuove il bene comune. Non è vero, come alcuni sostengono, che la famiglia sia un ostacolo alla formazione del capitale sociale della società. Invece si dimostra che esiste una sinergia fra il capitale sociale della famiglia, quello comunitario e quello generalizzato. Rispetto a questi beni, la famiglia è un ricettore e un attivatore allo stesso tempo. La tesi di Edward Banfield sul cosiddetto ‘familismo amorale’ deve essere ridimensionata, tenendo conto del fatto che la solidarietà familiare ha una sua moralità, cosicché si può parlare di ‘familismo morale’<sup>42</sup>: la famiglia che ha solidi legami interni e di parentela (capitale sociale detto *bonding*) non è necessariamente amorale, anzi nella gran parte dei casi è fonte di comportamenti prosociali e di partecipazione civica.

Questi risultati di ricerca empirica, che traggo da un’immensa letteratura, portano ad una conclusione molto precisa: *la famiglia naturale normo-costituita è e rimane la sorgente vitale della società*. La società globalizzata richiede sempre di più, e non già sempre di meno, *il molteplice ruolo di mediazione* che la famiglia è chiamata a svolgere nel far fiorire le virtù personali e sociali. Il distacco dalla famiglia normo-costituita e la sua destrutturazione non migliorano la condizione esistenziale delle persone, semmai la peggiorano.

La famiglia può essere articolata in molti e diversi modi di vita quotidiana quanto alla divisione dei compiti e ai processi decisionali fra i suoi membri, ma metterla a rischio e depotenziarla significa far sì che le persone diventino soggetti deboli da assistere mediante il welfare pubblico, anziché essere attori/agenti che danno il loro contributo responsabile al bene comune e generano e rigenerano il capitale umano e sociale della stessa società.

Si può sperare in una fase storica nuova, dopo la *de-istituzionalizzazione* della famiglia. Si prospetta la possibilità che una morfogenesi virtuosa della società possa generare strutture e assetti relazionali che conferiscono un nuovo senso istituzionale alla famiglia.<sup>43</sup>

Si tratta di prendere atto che, sul piano empirico, per quante mutazioni la famiglia possa subire, il suo *genoma sociale costitutivo* non cessa di essere la *fons et*

42 L. Tronca, *Ripensare le «mappe del Tesoro»*, in P. Donati e L. Tronca, *Il capitale sociale degli italiani, Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, FrancoAngeli, Milano, 2008

43 M. Gilding, *Reflexivity over and above convention: the new orthodoxy in the sociology of personal life, formerly sociology of the family*, in “The British Journal of Sociology”, 61 (4), 2000, pp. 757-777.

*origo* della società. Senza questo genoma, la società perde le qualità e i poteri propri di quell'organismo vivente, la famiglia, che, anziché essere un peso per la società, costituisce il fattore primario di umanizzazione delle persone e della vita sociale.

Le qualità positive della famiglia si manifestano in modo particolare nelle famiglie dove sono presenti membri deboli o disabili, perché in esse si attivano speciali esigenze di gestione della persona in difficoltà. Queste famiglie sviluppano delle virtù speciali, che possiamo chiamare di capacitazione (*empowerment*) e di resilienza (*resilience*). Da tali virtù derivano i *vantaggi sociali* che la famiglia con membri disabili o non autosufficienti offre alla società, in quanto l'impegno che la famiglia pone nella riabilitazione e nell'inclusione sociale della persona in difficoltà in tutte le sfere sociali, dalla scuola al lavoro, significa credere nella possibilità di recupero sociale dei più deboli ed emarginati; in particolare, l'assistenza domiciliare integrata per i disabili più gravi mette in moto quelle virtù potenziali che i membri della famiglia hanno di essere soggetti di cura (*care-givers*) che debbono dare a ciascuno secondo le sue specifiche necessità.

Un altro esempio di famiglie che generano benefici per l'intera società è dato dalle famiglie adottive e da quelle affidatarie.

L'attuale clima culturale post-moderno sottovaluta grandemente le risultanze che vengono dalle ricerche empiriche che ho citato. Particolarmente in Europa, il processo di sempre ulteriore modernizzazione spinge a trattare la famiglia normo-costituita come *un nuovo rischio* per l'integrazione psicologica, sociale e culturale delle persone e del tessuto sociale. Le ragioni per cui ciò avviene sono di ordine economicistico, cioè rispondono a esigenze utilitaristiche di produzione e consumo. La famiglia viene considerata come un vincolo negativo di fronte alle richieste del mercato, che chiede la massima disponibilità degli individui a partecipare in modo flessibile al mercato del lavoro, considera la maternità come uno svantaggio ai fini della carriera professionale, e in generale chiede agli individui di massimizzare le loro potenzialità in funzione della produttività e del consumo. Viene da chiedersi in quale tipo di società viviamo se la famiglia, quella nucleare basata sul matrimonio, diventa un rischio individuale e sociale da evitare, anziché una risorsa primaria da cui dipende la stessa economia, perché senza la famiglia come luogo di ricomposizione e creatività della persona, il lavoro e il consumo diventano attività alienate. In conclusione, contrariamente a quanto troviamo affermato su gran parte dei mass media, la ricerca empirica ci dice che la famiglia nucleare è e rimane la risorsa primaria della società, è e rimane la sorgente vitale di quelle società che sono più portatrici di futuro. La ragione di ciò è semplice: è dalla famiglia che proviene il capitale umano, spirituale e sociale primario della società. Il capitale civile della società viene generato proprio dalle virtù uniche

e insostituibili della famiglia.

La società globalizzata potrà trovare un futuro di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere una cultura che ripensi la famiglia come *nesso vitale* fra la felicità privata e la felicità pubblica. Le ricerche empiriche mostrano che la famiglia diventa sempre di più – e non già sempre di meno – il fattore decisivo per il benessere materiale e spirituale delle persone. Vivere in un tipo di famiglia o in un altro (per esempio famiglia nucleare, monogenitoriale, senza figli, con un figlio, con più figli, o vivere da soli) è il fattore statisticamente più significativo (discriminante) agli effetti delle opportunità di vita e del corso di vita delle persone. È da queste considerazioni che possiamo capire perché e come la famiglia alimenti quelle virtù, personali e sociali, che rendono felici le persone e l'intera società.

## 8. Che cosa fare? Linee di politica familiare

Sul piano operativo occorre trarre tutte le implicazioni della prospettiva che ho cercato di illustrare. Si tratta di riconoscere una *nuova cultura dei diritti della famiglia* come soggetto sociale. Affinché le famiglie possano sviluppare i loro compiti, e creare fiducia e solidarietà sociale, occorre che godano dei propri diritti. In pratica, ciò significa riconoscere i *diritti di cittadinanza della famiglia*. La famiglia è un soggetto sociale che ha un proprio complesso di diritti-doveri nella comunità politica e civile in ragione delle mediazioni insostituibili che di fatto esercita fra gli individui e la società.

I sistemi politici e sociali possono essere valutati in base al tipo e grado di riconoscimento promozionale che danno alla famiglia in quanto soggetto sociale che genera beni relazionali. Bisogna prendere atto che certi sistemi politico-sociali, anziché valorizzare e promuovere le famiglie che producono beni individuali e sociali, le penalizzano, perché non ne riconoscono le funzioni sociali. Ciò spiega il declino della natalità, l'invecchiamento della popolazione, la frammentazione delle famiglie e del tessuto sociale e, in generale, una serie di patologie sociali e psicologiche.

Recenti studi sociologici sul *family impact* dimostrano che le numerose patologie individuali e sociali che si sviluppano nei paesi modernizzati possono essere meglio affrontate con interventi che adottano la 'lente familiare', cioè affrontando i problemi nell'ottica familiare anziché individuale.<sup>44</sup>

Le politiche sociali possono essere definite come familiari a condizione che abbiano come obiettivo il *fare famiglia*, e non si limitino solo a perseguire scopi generici di benessere per la popolazione, seppure nobili e positivi, come ad esempio sostenere l'occupazione, la natalità, le pari opportunità, la lotta contro la povertà e l'inclusione

44 K. Bogenschneider et al., *The Family Impact Rationale. An Evidence Base for the Family Impact Lens*, The Family Impact Institute, Madison WI, 2012.



sociale. Non sempre, infatti, queste ultime politiche, essendo implicite e indirette nei confronti delle relazioni familiari, promuovono la famiglia come tale. Pertanto non possono essere automaticamente definite come sostegno e promozione del valore sociale della famiglia. Occorrono misure specifiche dirette ed esplicite a favore della famiglia. Una politica è familiare se mira esplicitamente a sostenere le funzioni sociali e il valore sociale aggiunto della famiglia come tale, in particolare la famiglia come capitale sociale. Per esempio, penso alle politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro perseguite secondo i principi di solidarietà e sussidiarietà reciproca tra questi due ambiti di vita, e non solo come strumento funzionale alle esigenze del mercato.

È necessario affiancare le politiche di uguali opportunità fra uomini e donne (*gender mainstreaming*) con un adeguato *family mainstreaming*, che consiste nelle politiche di sostegno alle relazioni familiari, cioè ai rapporti di reciprocità sia fra gli sposi, sia fra le generazioni.

Se le politiche di pari opportunità risultano spesso fallimentari, e in certi casi portano a nuove trappole soprattutto per le donne, la causa di tali fallimenti deve essere individuata nel fatto che tali politiche non sono relazionali, cioè non tengono conto della famiglia quale vincolo e risorsa per tutti i suoi membri. Le politiche dette *family mainstreaming* hanno pertanto l'obiettivo di mettere l'accento sulle relazioni intra ed extra-familiari per correggere gli effetti negativi e perversi di quelle politiche che sono state sinora indirizzate agli individui come tali, senza tenere in dovuto conto le loro relazioni familiari.

Esempi in tale direzione sono: politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro (audit famiglia & impresa); politiche fiscali che riconoscano i carichi familiari e sostengano le funzioni educative delle famiglie adottando strumenti appropriati di equità fiscale (come il quoziente familiare o il cosiddetto 'fattore famiglia'); politiche di accoglienza della vita; servizi sociali e sanitari centrati sul sostegno alle relazioni di coppia e genitoriali e così via.

Particolare menzione meritano esperienze come le seguenti: (a) le *Alleanze locali per la famiglia*, cioè quelle pratiche che mobilitano gli attori pubblici e privati a perseguire politiche *family friendly* nella comunità locale, costruendo reti sociali ad hoc in cui ogni attore (scuola, imprese, ospedali, negozi, luoghi di divertimento, istituzioni pubbliche, ecc.) mette a disposizione le proprie risorse e facilitazioni per valorizzare le relazioni intra-familiari e tra le diverse famiglie, coordinando l'uso di queste risorse a sostegno delle famiglie in tutte le sfere di vita quotidiana;<sup>45</sup>

(b) le *Family Group Conferences* che cercano di risolvere i problemi familiari attraverso l'incontro interattivo tra famiglie che condividono un problema;<sup>46</sup> (c) i *Distretti per la famiglia*, come quelli ideati e realizzati nella Provincia di Trento (Italia), che

45 J. Schroeder, *The German Initiative 'Lokale Bündnisse für Familie'*, in M.S. Archer and P. Donati (eds.), *Pursuing the Common Good: How Solidarity and Subsidiarity Can Work Together*, Vatican Press, Vatican City, 2008, pp. 356-376. Nel 2007, l'Unione Europea ha raccomandato l'adozione di politiche *family friendly* e delle alleanze locali per la famiglia in tutti i Paesi dell'Unione: si veda EU Commission, *Report on the Achievements of the European Alliance for Families*, Version 27.07.2010: [www.europa.eu/familyalliance](http://www.europa.eu/familyalliance).

46 J. Seikkula and T. E. Arnkil, *Dialogical Meet Social Networks*, London: Karnac Books, 2006.

mobilitano le risorse della comunità per sostenere la vita delle famiglie attraverso forme di partnership fra pubblico e privato, la creazione di nuove reti sociali, la *co-production* di servizi e la personalizzazione dei servizi alle famiglie.<sup>47</sup>

Tutte queste iniziative si basano su una filosofia relazionale e metodologie di networking che mirano a promuovere la famiglia come bene relazionale per sé e per la comunità attraverso reti di relazioni interattive che stimolano lo sviluppo dei potenziali naturali delle stesse famiglie. La filosofia e la pratica che affrontano i problemi della famiglia con la metodologia del *relational steering* possono essere la soluzione che trasforma i mali in beni relazionali.

## Bibliografia

ARCHER, M.S.: *Realist Social Theory: The Morphogenetic Approach*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.

ARCHER M.S.: *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003 (tr. it. *La conversazione interiore. Come nasce l'agire sociale*, Edizioni Erickson, Trento, 2006).

ARCHER, M.S.: *Making Our Way through the World: Human Reflexivity and Social Mobility*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007.

ARCHER M.S. (ed.): *Social Morphogenesis*, Springer, New York, 2013.

ARENES J. et al.: *Quel avenir pour la famille? Le coût du non-mariage*, Paris, Bayard, 2006.

BAKER, G., GIBBONS, R. e MURPHY K. J.: *Relational Contracts and the Theory of the Firm*, in "The Quarterly Journal of Economics", 117(1), 2002, pp. 39-84.

BECK, U. e BECK-GERNSHEIM, E.: *Families in a Runaway World*, in J. Scott, J. Treas, M. Richards (eds), *The Blackwell Companion to the Sociology of Families*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 499-514.

BOGENSCHNEIDER K., et al.: *The Family Impact Rationale. An Evidence Base for the Family Impact Lens*, The Family Impact Institute, Madison WI, 2012.

BUBER, M.: *I and Thou*, Continuum, London-New York, 19582.

CAMPBELL, D.: *Good Faith and the Ubiquity of the 'Relational' Contract*, in "The Modern Law Review", 77 (3), 2014, pp. 460-492.

CUSINATO, M.: *La competenza relazionale. Perché e come prendersi cura delle relazioni*, Springer, Milano, 2013.

DOUGLAS, M.: *How Institutions Think*, Syracuse University Press, Syracuse, N.Y., 1986.

DE SINGLY F.: *Le soi, le couple et la famille*, Nathan, Paris, 1996.

DONATI, P.: *La famiglia come relazione sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989.

DONATI, P.: *Repensar la sociedad. El enfoque relacional*, traduzione e introduzione di Pablo García Ruiz, Ediciones Internacionales Universitarias, Madrid, 2006.

DONATI, P.: *Ridefinire il conflitto tra famiglia e lavoro nel quadro di un welfare relazionale*,

<sup>47</sup> L. Malfer, *L'esperienza trentina del 'Distretto per la Famiglia'*, Progetto speciale Coordinamento politiche familiari, Provincia autonoma di Trento, 2013.

societario e plurale, in P. Donati e R. Prandini (a cura di), *La cura della famiglia e il mondo del lavoro. Un piano di politiche familiari*, FrancoAngeli, Milano, 2008.

DONATI, P., SOLCI, R.: *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.

DONATI, P.: *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, Il Mulino, Bologna, 2011.

DONATI, P.: *La coppia scoppia o si ridefinisce? Distinguere fra la coppia aggregato e la coppia generativa in base alla loro riflessività relazionale*, in P. Donati (a cura di), *La relazione di coppia oggi: una sfida per la famiglia*, Edizioni Erickson, Trento, 2012, pp. 249-268.

DONATI, P.(a cura di): *La relazione di coppia oggi: una sfida per la famiglia*, XII Rapporto Cisf, Erickson, Trento, 2012.

DONATI, P.(a cura di): *Famiglia risorsa della società*, il Mulino, Bologna, 2012.

DONATI, P.: *Sociologia della relazione*, il Mulino, Bologna, 2013.

DONATI, P.: *Sociologia relazionale. Come cambia la società*, La Scuola, Brescia, 2013.

DONATI, P.: *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013.

DONATI, P.: *La familia como raíz de la sociedad*, BAC, Madrid, 2013.

DONATI, P.: *Which Engagement? The Couple's Life as a Matter of Relational Reflexivity*, in "Anthropotes", vol. 30, (1), 2014, pp. 217-250.

DONATI, P., *Why the Family Makes a Difference with Respect to Lifestyles*, in "Anthropotes", vol. 30 (2), 2014, pp. 545-577.

DONATI, P.: *Social Mechanisms and Their Feedbacks: Mechanical vs Relational Emergence of New Social Formations*, in M.S. Archer (ed.), *Generative Mechanisms Transforming the Social Order*, Springer, New York, 2015, pp. 65-92.

DONATI P.: *L'enigma della relazione*, Mimesis edizioni, Milano-Udine, 2015.

DONATI, P.: e ARCHER, M.S., *The Relational Subject*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015.

DONATI, P.: e SULLINS P.(eds.), *The Conjugal Family: An Irreplaceable Resource for Society*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 2015.

DONATI, P.: *Generare un figlio. Che cosa rende umana la generatività?*, Cantagalli, Siena, 2017.

EMIRBAYER, M.: *Manifesto for a relational sociology*, in "American Journal of Sociology", 103 (2), 1997, pp. 281-317.

GILBERT, M.: *Sociality and Responsibility: New Essays in Plural Subject Theory*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2000.

GILDING, M.: *Reflexivity over and above convention: the new orthodoxy in the sociology of personal life, formerly sociology of the family*, in "The British Journal of Sociology", 61 (4), 2000, pp. 757-777.

GOFFMAN, E.: *The Interaction Order*, in "American Sociological Review", 48, 1983, pp. 1-17.

GUARDINI, R.: *Der Gegensatz*, Mainz, Matthias-Grunewald, 1925.

KHOM, L.M., TOBERTY, R.K.: *A fifty-state survey on the cost of family fragmentation*, in

- “Regent University Law Review”, vol. 25 (25), 2012, pp. 25-88.
- LUHMANN, N.: *Sozialsystem Familie*, in “System Familie”, 1, 1988, pp. 75-91.
- MALFER, L.: *L’esperienza trentina del ‘Distretto per la Famiglia’*, Progetto speciale Coordinamento politiche familiari, Provincia autonoma di Trento, 2013.
- MASINI, V., *Relazioni evolute*, Edizioni Prepos, Lucca, 2015.
- MEAD, G.H.: *Mind, Self, and Society. From the Standpoint of a Social Behaviourist*, University of Chicago, 1962.
- ROSENEIL, S. e KETOKIVI, K.: *Relational Persons and Relational Processes: Developing the Notion of Relationality for the Sociology of Personal Life*, in “Sociology”, 2015. DOI: 10.1177/0038038514561295.
- SANDIVAL, L.Y., GARRO-GIL N.: *La Teoría Relacional: Una propuesta para la comprensión y resolución de los conflictos en la institución educativa*, in “Estudios sobre educación”, 32, 2017, pp. 135- 154.
- SCHROEDER J.: *The German Initiative ‘Lokale Bündnisse für Familie’*, in Archer M.S. and Donati P. (eds.), *Pursuing the Common Good: How Solidarity and Subsidiarity Can Work Together*, Vatican Press, Vatican City, 2008.
- SCHÜTZ, A.: *The Structures of the Life World*, Northwestern University Press, Evanston, 1973.
- SEIKKULA J. e ARNKIL T. E.: *Dialogical Meet Social Networks*, Karnac Books, London, 2006.
- THERY, I.: *Couple, filiation et parenté aujourd’hui*, Odile Jacob, Paris, 1998.
- TRONCA, L.: *Ripensare le «mappe del Tesoro»*, in P. Donati e L. Tronca, *Il capitale sociale degli italiani, Le radici familiari, comunitarie e associative del civismo*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- TUOMELA, R.: *Group Beliefs*, in “Synthese”, 91, 1991, pp. 285-318.
- WAITE, L.: *Does Marriage Matter?* in «Demography», vol. 32, n. 4, 1995.
- WILLIAMS, L.: *Turning Inward: Tocqueville and the Structuring of Reflexivity*, in “Journal of Critical Realism”, September 2017 (online DOI: 10.1080/14767430.2017.1370661).